

«PORTANDO ODDIO OCCULTAMENTE»: UN PROCESSO CINQUECENTESCO PER OMICIDIO A SANT'AMBROGIO DI VALPOLICELLA

Sant'Ambrogio, 10 giugno 1570 di prima mattina. La luce probabilmente non è delle migliori: forse il sole non è ancora alto, o forse gli oggetti sono avvolti dalla nebbiolina leggera che caratterizza alcune mattinate estive. Tuttavia, alcune donne si sono già recate al pozzo. Altri abitanti del paese, come Bottura de Jacon, si sono appena alzati. Lui e sua moglie, Caterina, aprono insieme la porta di casa. Insieme escono: lei per raccogliere qualche fiore, lui, più prosaicamente, per urinare ⁽¹⁾.

Il cortile della loro abitazione è dominato da un sambuco, i cui rami frondosi e fitti attraversano la strada e si estendono fin sopra il cortile dei vicini, i Bertoldi. Qui, le foglie dell'albero si abbassano a sfiorare un cumulo di sassi e di scarti della lavorazione del marmo, alto circa una pertica. In basso, ai piedi di questa 'montagnola', c'è un'asse di legno, libera alle due estremità. Qui sono nascosti gli assassini, che appoggiano lo schioppo al legno «per sustentarlo» ⁽²⁾.

Ringrazio Pierpaolo Brugnoli per avermi segnalato il processo di seguito analizzato, da lui 'incontrato' nel corso degli studi relativi a marmi e marmisti di area ambrosiana per il volume P. BRUGNOLI et alii, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella*, Sant'Ambrogio 1999. Il processo in questione, a cui farò più volte riferimento, è conservato presso l'Archivio di Stato di Verona, Antico archivio del Comune, busta 234/2707.

⁽¹⁾ Il racconto della vedova di Bottura ricostruisce le vicende relative alla notte precedente all'omicidio e contiene anche un particolare che sarà oggetto di attenta analisi da parte del tribunale: «Il venerdì notte a tre hore sentiti batter alla porta di Francesco nostro vicino, et sentiti alla voce che era Zorzo de Moscardini. La mattina, uscii et andai a tuor una rosa, mio marito si mise a orinar, li fu sparata l'archibusata. Viddi al sambugar al buso Zuanne Moscardin et li dissi: à traditor hai mazato mio marito» (testimonianza di Caterina, vedova di Bottura).

⁽²⁾ «Visio loci foraminis facti in <...> ubi adest sambucus valde densa ultra viam tendentem a curtivo Boture ad cortivum domus heredum de Bertoldis, ubi est maceries lapidum altitudinis unius pertice, et foramen est quadratum et latitudinis pedis, et in parte inferiori est lignum solutum ab utroque latere sopra il qual legno fu posto il schioppo per sustentarlo» (relazione presentata il 12 giugno 1570).

Rapida parte la scarica che colpisce Bottura «supra natam smistram, <...> trafigente quasi ad aliam partem» ⁽³⁾. Un colpo mortale, che uccide il malcapitato in poco più di un'ora.

Immediatamente viene messo al corrente dell'omicidio il tribunale del Maleficio, che ha sede a Verona e che è competente in casi di tanta gravità ⁽⁴⁾. I funzionari incaricati si muovono con una certa sollecitudine, provvedendo a visionare il luogo del delitto e a convocare tutti i possibili testimoni. Ed ecco che, a poco a poco, inizia a delinarsi uno scenario composito, dove la società ambrosiana di antico regime (ma potrebbe essere quella di uno dei tanti paesi della collina veronese) rivela elementi di peculiare complessità: una trama di relazioni locali di non secondaria importanza.

I protagonisti, innanzitutto. Il defunto e la sua famiglia, e coloro che vengono immediatamente individuati come i possibili colpevoli, Giorgio e Giovanni de Moscardini.

Dagli atti processuali veniamo a sapere che i rapporti tra le due famiglie non erano dei migliori. Bottura e suo padre Matteo, infatti, già in passato avevano avuto a che fare con i Moscardini, e non sempre i loro diverbi si erano limitati a scambi di ingiurie. In un'occasione, in particolare, lo scontro era stato fisico e Giorgio Moscardini era stato ferito, non sappiamo in quale misura, da Bottura: «et Zorzo restò un poco ferito da mio fiolo, et il dì drio facessimo la pace» ⁽⁵⁾. Una pace certo sentita come importante, se per stipularla le parti avverse avevano addirittura convenuto di recarsi presso un notaio, nel 1567, per la firma di un «chirographum pacis inter Matheum Iaconi et Georgium de Moscardinis» ⁽⁶⁾. Ma l'accordo doveva rivelarsi più fittizio che effettivo se è vero, come affermano alcuni testimoni, che anche in seguito era rimasta una certa tensione tra le due famiglie.

È interessante il fatto che il motivo di tanta inimicizia non venga mai dichiarato apertamente. Allusioni, mezze frasi, una reticenza diffusa che – come si vedrà più avanti – non sembra essere del tutto casuale. Solo il padre del defunto accenna infatti a una «massaria levata da mio fiolo», e ancora i Moscardini parlano dei «conti della massaria» ⁽⁷⁾ che, pochi giorni prima dell'omicidio, avrebbero fatto assieme a Bottura. Per i secondi, quindi, si tratterebbe di un

⁽³⁾ Così registra il tribunale del Maleficio, assumendo le informazioni dal massaro di Sant'Ambrogio (di cui non è specificata l'identità): «Visum et reperitum cadaveris Botture annorum 36 de vulnere supra natam sinistram, de retro rotundo <...> trafigente quasi ad aliam partem, deorsum versus pectem».

⁽⁴⁾ In casi particolarmente gravi, come di fronte a un omicidio, la denuncia dell'accaduto doveva essere fatta a Verona. Ai magistrati cittadini, diretta emanazione del potere centrale, spettavano quindi tutti gli accertamenti e le decisioni per caso (vedi anche più avanti).

⁽⁵⁾ Testimonianza di Matteo de Jaconis.

⁽⁶⁾ Così l'atto è registrato all'interno dell'incartamento processuale presso il tribunale del Maleficio.

⁽⁷⁾ Testimonianza di Matteo de Jaconis.

elemento da addurre a loro discolta; la prova di una situazione tranquilla, o – come diremmo noi – di ‘fattiva collaborazione’. Per il padre della vittima invece sarebbe proprio questo il motivo principale della discordia: una carica che, a quanto pare, sarebbe stata fortemente desiderata dai Moscardini ma che i de Jaconis avrebbero gerito almeno per qualche tempo.

Una carica che comportava privilegi di non poco conto, non disgiunti però da oneri di una qualche gravità: «La principale autorità locale era il massaro: convocava la vicinia e la presiedeva; decretava il getto della “colta” (raccolta dei tributi); si faceva carico di tenere in ordine la lista delle cernide; era il massimo rappresentante in occasione di liti e di cause a difesa del comune; talvolta poteva anche riscuotere direttamente i tributi. Proprio per gli aspetti finanziari che la carica implicava, il massaro al momento dell’elezione di solito doveva presentare un garante che assicurasse della sua buona amministrazione» (8).

Ecco allora che l’orizzonte della vicenda inizia a farsi più chiaro, e altri elementi entrano in gioco. *In primis*, l’ambito istituzionale. Osservabile come in filigrana nelle deposizioni dei testimoni, esso viene talvolta a far capolino con maggior vigore, quasi messo a confronto con una realtà strettamente locale, come se il piano ‘ufficiale’ e quello, per così dire, ‘ufficioso’ interferissero tra loro fino a sovrapporsi. Il ruolo effettivo dei Moscardini a Sant’Ambrogio (in misura minore, sembra, dalla famiglia accusatrice) appare infatti preminente, in grado di destare una certa preoccupazione in tutti coloro che, con il passare dei giorni, sfilano di fronte al tribunale veronese (9).

In possesso, probabilmente a più riprese, di una qualche carica pubblica, i *de Moscardinis* sembrano godere di una indiscussa autorità nell’ambito del paese: quell’autorità che rende restii alcuni testimoni. «Li Moscardini hanno del parentado assai» dice Bernardino Ben, vicino di casa dei de Jaconis.

E la sua affermazione non testimonia soltanto di una famiglia ben radicata nel tessuto parentale ambrosiano, ma anche di una posizione di forza tale per cui Giorgio e i suoi fratelli (cinque in tutto) possono contare sull’appoggio di più di una persona. Appoggio che sembra in buona parte fondato sul timore

(8) L. PEZZOLO, *Istituzioni e amministrazione in Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 ca.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987.

(9) Secondo Brugnoli la famiglia Moscardini è «senz’altro una delle più importanti famiglie di Sant’Ambrogio durante tutto il corso del XVI secolo». Originaria, sembra, di Riva del Garda, essa registra alcuni suoi rappresentanti in territorio ambrosiano a partire dal XV secolo. A differenza di molti altri compaesani però, i Moscardini si allontanarono ben presto dalla produzione lapidea: «Forse, proprio perché crescenti d’importanza, i Moscardini del Cinquecento si saranno più probabilmente dedicati all’amministrazione di aziende agricole e probabilmente anche ai commerci di marmi, piuttosto che a vere e proprie attività di escavazione e di lavorazione della pietra. Gli archivi, mentre si incaricano di presentarceli come consiglieri del Comune e del Consiglio della Valpolicella, tacciono infatti sui loro eventuali interessi nel settore marmifero, che possiamo arguire ci saranno pur stati» (BRUGNOLI et alii, *Marmi e lapicidi ...*, pp. 454-455).

di una ritorsione violenta, e che si «esplica» con gli strumenti del silenzio e della reticenza: «Visti m. Zuane dalla Nave sul balcon, et li dissi: m. Zuane i dise chel è morto Bottura, che non bisogna dir niente, [...] io gli dissi che non bisognava dirlo perché i ne picherave»⁽¹⁰⁾.

Così testimonia Giacomina, ragazzina dodicenne. Forse, come sostiene un vicino, ha visto qualcuno scappare. Forse, come afferma con vigore la madre, non sa assolutamente nulla: e chi la minaccia di ritorsioni potrebbe allora essere davvero la madre stessa, che sostiene di averla voluta trattenere a casa perché la aiutasse a impastare il pane⁽¹¹⁾. Eppure il suo vicino, quel Giovanni che la ragazza stessa chiama in causa, sembra essere sicuro che lei qualcosa sa. Una teste impaurita, quindi. Certo non a torto se, come ricorda Valentino Pellegrini, i Moscardini giravano normalmente armati per il paese e «avanti la morte di Bottura portavano dui schioppi, con li cani suso, et ho sentito scarigar delli schioppi la mathina stessa, et di mezzo giorno».

Non si tratta, bisogna precisarlo, di un'abitudine del tutto sconvolgente: «A partire dal terzo e dal quarto decennio del secolo XVI due fenomeni si erano soprattutto sviluppati in una società che tendeva sempre di più a irrigidire le proprie divisioni di classe subendo, a causa delle difficoltà finanziarie incontrate dalla Repubblica con la guerra di Lepanto e della peste del 1576 che falciò in modo esorbitante la sua popolazione, un'accelerazione violenta: la diffusione delle armi da fuoco e, in particolar modo, il banditismo»⁽¹²⁾.

Così Povoło, riferendosi in particolare alla realtà veneziana, ma dando ragione di una situazione comune, con gradazioni diverse, a tutta la terraferma veneta. Certo, per il territorio in esame alcune precisazioni vanno fatte sulla base di quanto osservato da Varanini che, sfogliando i volumi del fondo del Maleficio per gli anni 1555-1575, sottolinea la «frequenza molto maggiore di denunce per crimini (in particolare atti di violenza) provenienti dalle località della pianura veronese, con frequente coinvolgimento di nobili, rispetto a quelle delle località collinari»⁽¹³⁾. Il che non significa certo, come ribadisce lo stesso autore, una realtà totalmente pacificata, quanto piuttosto il persistere di notevoli e profonde differenziazioni tra aree sottoposte a uno stesso dominio – quello di Venezia – ma

⁽¹⁰⁾ Testimonianza di Giacomina Morella figlia di Benassunta di 12 anni.

⁽¹¹⁾ «Volendo la mia putta andar a veder il rumor gli dissi che sel andasse chei la picheriano per metergli tema, aciò che la m'aitasse a far el pan» (testimonianza di Benassunta Morello).

⁽¹²⁾ C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma 1980, p. 221. Ma di questa situazione erano ben consci gli stessi rettori veneri, inviati dalla Dominante a Verona. Più volte, infatti, all'interno delle relazioni regolarmente inviate al Senato veneziano per riferire del loro operato, si soffermano su questo problema, denunciando una realtà abbastanza agitata, in cui archibugi, schioppi, lance e altre armi ancora non erano certo una rarità. «La delatione delli terzaroli e pistole così in Verona come nel suo distretto è passata a tal segno, che senza nuovo rimedio riesce impossibile alli Rettori il poterla impedire», afferma preoccupato il podestà Girolamo Corner nel 1622.

⁽¹³⁾ *La Valpolicella nella prima età moderna ...*, p. 117.

con tradizioni, realtà sociali ed elementi in trasformazione assai lontani tra loro: «Il pur consistente progresso dell'espropriazione contadina verifica tosi anche in Valpolicella nel Cinquecento, le indubbie tensioni che si vennero determinando nelle campagne [...], non sembrano in altre parole una chiave di lettura univoca dei rapporti economico-sociali nella collina, continuando tra l'altro ad agire la valvola di sfogo dell'emigrazione» (14).

Occorre quindi affidarsi a strumenti interpretativi diversi, in grado di dar conto di una situazione in cui le tensioni tra patriziato e contadini non sono ancora tanto avanzate quanto in altre zone del veronese. Questo perché, per il momento, la proprietà terriera dei cittadini non è così inscritta nell'area in questione da «stravolgere in modo drastico le strutture della realtà locale» (15).

Il che ci permette di veder emergere, in casi come quello esaminato, tensioni di natura più schiettamente locale. Più precisamente il motivo del contendere trova sì le proprie radici in una carica – la massaria – che consente un contatto con realtà più ampie di quella paesana, ma nello stesso tempo la lite trova una naturale collocazione in un ambito ben definito, con protagonisti che sono rigorosamente del luogo. Così, tornando alle armi dei Moscardini, le parole dei testimoni e dei diretti interessati ci dicono di una certa loro confidenza con questi strumenti: «chel solito suo [dei membri della famiglia Moscardini] è andar per la Villa con le sue arme hora schioppi, hora arme d'aste, hora spade» (16). La sorpresa, da parte dei testimoni, interviene semmai soltanto nel momento in cui le armi si moltiplicano, e i cani degli schioppi vengono tenuti sempre alzati e pronti all'uso.

Di fronte a una realtà locale che appare così fortemente connotata, il tribunale veronese avverte l'esigenza di ricorrere anche a maniere forti. 'Vittima' ne è, in particolare, una donna, Bella, moglie di Francesco Berti, vicina di casa di Bottura. Secondo quanto affermato dalla moglie del defunto, Bella si sarebbe alzata durante la notte precedente il delitto, svegliata da forti colpi alla porta: «Il venerdì notte a tre hore sentiti batter alla porta di Francesco nostro vicino, et sentiti alla voce che era Zorzi de Moscardini» (17). Bella nega tutto. E continuerà a farlo anche a fronte di torture dapprima minacciate, poi messe effettivamente in atto: «Constitutum Bella ad tormentum ignis et dum fuisset bis tormentata ad ignem stetit firma in negativa, et postea iterum ducta ad funem et elevata ad signum sachate, et dum stetiset per spatium <...> fuit deposita, et reducta ad locum suum» (18). La donna continua a negare, i magistrati insisto-

(14) *Ibidem*.

(15) *Ivi*, p. 115.

(16) *Capitula illorum de Moscardinis*.

(17) Testimonianza di Caterina, vedova di Bottura de Jaconis.

(18) 15 giugno 1570.

17. die. _____ A. 23.
 Constitutam Bella, ad locum torturam, et cum
 et cum Interrogata diceret Nihil scire, et haver una creatura
 de 3. mesi, che latta,
 ab. Pallas. respectu Infantulis lactantis, iussit, non procedi ad
 ulteriora, et fuit dimissa,

Testimonianza di Bella.

no. La tortura verrà sospesa solo un paio di giorni dopo, appurato che Bella ha un figlio di pochi mesi che deve allattare ⁽¹⁹⁾.

La prima reazione, di fronte a questo provvedimento, è certo di sorpresa. L'utilizzo della tortura, nei confronti di una donna che non è direttamente implicata nell'omicidio, appare come una misura fin troppo drastica. Tanto più che il medesimo trattamento viene riservato anche a un'altra testimone, Antonia Gardini. Lei, la mattina del delitto è alla fontana. Sente lo sparo e vede due uomini, che dice di non riconoscere, scappare via attraverso i prati: «Sentiti il schioppo, andava alla fontana. Viddi dui vestiti di bianco corer a traverso li prati, non li conobbi» ⁽²⁰⁾. Anche in questo caso, la dichiarazione resa ai magistrati e quella invece riportata dal padre della vittima non coincidono: secondo Matteo de Jaconis, infatti, la donna avrebbe riconosciuto nei due fuggitivi proprio i due imputati.

⁽¹⁹⁾ «Consitutam Bellam ad locum torturam et cum interrogata diceret nihil scire, et haver una creatura de 3 mesi che latta, <...> respectu infantulis lactantis iussit non procedi ad ulteriora, et fuit dimissa» (12/12/1570).

⁽²⁰⁾ Testimonianza di Antonia Gardini.

Ant^a Gardini _____ A 4.
 Sentiti il schioppo andava alla
 fontana,
 Vidi due vestiti di biancho correr
 a traverso li prati, non li conobbi
 quel, che ho ditto è scritto, ita
 fluens repetens.
 Legatur tota,

Testimonianza di Antonia.

È evidente, in questo caso, come gli stessi magistrati operino una scelta decisa, che sembra riconoscere – e in qualche modo accettare – la posizione di forza rivestita dalla famiglia accusatrice all'interno della realtà ambrosiana. Non è un caso, infatti, che siano le due donne a essere torturate. La loro parola, e non quella del padre della vittima, possono essere messe in dubbio. Matteo risulta in qualche modo «superiore», e la sua testimonianza appare degna di essere assunta come elemento di confronto per i vari testimoni ascoltati.

La posizione di Antonia è però decisa e anch'essa, legata e torturata come Bella, continua a negare.

Duro e intransigente appare anche l'atteggiamento assunto dai magistrati, che per essere compreso richiede, a mio parere, di spostare l'analisi (sia pure brevemente) sulla realtà della terraferma veneta. Una realtà che, come gli stessi Rettori a più riprese sottolineano, è caratterizzata da una conflittualità in aumento, cui Venezia, per vari motivi, fatica a tener testa. In effetti, gli stessi strumenti a disposizione degli amministratori veneziani risultano spesso problematici: in ambito giudiziario in modo particolare, per la difficoltà di conciliare diritto veneziano e diritto comune. Venezia stessa, postasi il problema all'inizio del suo lungo dominio in terraferma, lo aveva risolto cercando di favorire una

complessa convivenza tra le due realtà: l'una, quella veneziana, storicamente attenta a protestare la propria indipendenza dal Sacro Romano Impero e dalle sue successive emanazioni; l'altra, quella di terraferma, intrisa, al contrario, di leggi, usanze e consuetudini di matrice romana (ma, è bene ricordarlo, non solo di tale provenienza) ⁽²¹⁾. Il «corto circuito» tra queste due realtà è inevitabile, e si ripropone a più riprese. Cosa del tutto comprensibile dal momento che sulla giustizia, e sulla sua amministrazione, si gioca una dura e serrata battaglia tra città suddite e Dominante.

Un conflitto dalle alterne vicende, che continua anche nell'ultimo scorcio del XVI secolo, quando Venezia si trova nella necessità di far sentire con un certo vigore la propria autorità a fronte del già ricordato inasprirsi di conflitti e contrasti, in particolare tra gli strati più alti della popolazione. Ecco allora susseguirsi tutta una serie di ordinanze e di provvedimenti volti a riorganizzare il sistema giudiziario, nel tentativo di garantire un intervento più efficace e veloce, evitando contemporaneamente il rischio di 'particolarismi' a opera di amministratori locali. Si spiega così anche lo spazio via via crescente che il Consiglio dei Dieci ⁽²²⁾ e il suo rito inquisitorio ⁽²³⁾ riescono a ritagliarsi tanto nella Dominante quanto nella Terraferma: «già negli ultimi decenni del secolo XVI, di fronte a una criminalità che rivelava sempre più nelle sue manifestazioni deteriori, l'incapacità dello stato di far fronte a essa con i mezzi di ordinaria amministrazione, il rito inquisitorio dei Dieci appariva, anche a quella parte della classe dirigente veneziana che più era riluttante alla sua adozione, come l'unico strumento capace di assicurare la continuità dello stato e la fedeltà dei sudditi» ⁽²⁴⁾.

Tuttavia, ciò non era sufficiente, e lo si vide ben presto. Altri ambiti andavano presi in esame: a essi Venezia continuava a rivolgersi, senza però essere in grado di assumere posizioni risolutive, tali da sanare una situazione che creava forti disagi. Era il caso del ceto dei notai e degli avvocati, che spesso si erano ri-

⁽²¹⁾ «Il diritto romano, completato da consuetudini, dal diritto canonico, dal diritto longobardo, amalgamato alla dottrina giurisprudenziale, costituiva il diritto comune, e lo si applicava dovunque, a integrazione degli statuti municipali»: G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato società e giustizia ...*, p. 80.

⁽²²⁾ Sul Consiglio dei Dieci e sulle sue vicende nel corso della seconda metà del XVI secolo, cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, in particolare le pp. 152 e segg.

⁽²³⁾ «L'attività giudiziaria penale del Consiglio dei Dieci si contraddistingueva per la peculiare procedura che vi veniva applicata, il cosiddetto "rito": procedura inquisitoria, sommaria, segreta. La differenza dalla procedura usata in altri tribunali [...] era notevole. Non solo perché le formalità procedurali erano ridotte al minimo; o perché non vi erano ammessi avvocati, lasciando così l'imputato in balia di se stesso, nonché dei suoi giudici: ma perché permetteva sia agli accusatori che ai testimoni di restar segreti, sottraendoli così ai rischi di minacce e di vendette da parte degli accusati o dei loro protettori» (COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani ...*, p. 157).

⁽²⁴⁾ POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale ...*, p. 167.

velati completamente privi di una preparazione adeguata, più adatti a ritardare la soluzione dei processi che a contribuire effettivamente alla loro conclusione. Ma era anche il caso delle forze dell'ordine, del tutto insufficienti a far fronte alle esigenze del territorio: «Nella terraferma veneta le forze di polizia operanti al servizio della giustizia erano costituite dagli *sbirri* o *zaffi*, che prestavano il loro servizio prevalentemente in città, e dai *campagnoli* che avevano il compito di perlustrare il territorio, entrambi alle dirette dipendenze dei rettori veneziani»⁽²⁵⁾. Spesso persone di pessima fama, pronte all'uso delle armi e della violenza, questi personaggi erano però numericamente insufficienti: più volte infatti Podestà e Rettori se ne lamentano nelle relazioni al Senato veneziano.

Da tutto questo la necessità, quando possibile senza 'pestare i piedi' a signori e nobiluomini, di servirsi di mezzi che avessero anche capacità 'esemplare': che servissero, in altre parole, a ricordare ai sudditi la presenza della Dominante, e la sua capacità di intervenire quando lo ritenesse necessario⁽²⁶⁾.

Tuttavia, nello stesso tempo in cui la tortura applicata alle due donne intende essere paradigmatica, essa mette in luce anche debolezze e difficoltà: in parte legate a questo potere centrale talvolta labile, in parte relative all'effettiva situazione ambrosiana. Certo, l'ipotesi che davvero le due donne non sapessero nulla non può essere scartata. Ma sembra una strana eventualità, considerando il fatto che più persone le indicano come coloro che, in un primo tempo, avrebbero identificato nei Moscardini i due assassini.

Certo, potevano anche essersi sbagliate, e aver ripensato poi a tutta la faccenda a mente fredda, escludendo la prima ipotesi da loro stesse avanzata. C'è però questo clima diffuso di reticenza e di timore, che deprime a loro svantaggio. E ci sono le figure degli accusati, da un lato, e dell'accusatore dall'altro. Figure che, come già detto, appaiono tutte dotate di un certo carisma, di una qualche forma di 'potere' nella comunità ambrosiana.

Talmente 'sicuri' della loro posizione, i Moscardini, da accogliere a sassate il capitano veneziano Campagna e suoi uomini, che qualche giorno dopo il delitto avevano ricevuto l'ordine di andarli a cercare: «Proclama contra Georgium

⁽²⁵⁾ *Ivi*, p. 207.

⁽²⁶⁾ Un chiaro esempio in questo senso viene fornito nel 1627 dal Podestà e vice Capitano Giacomo Surian: stanco dei continui episodi di brigantaggio che si verificano alla Chiusa di Ceraino, decide di passare alle maniere forti, risolvendo una questione che stava divenendo preoccupante appunto con l'ausilio del Consiglio dei Dieci e assumendo misure decisamente risolutive. «Verso Dolcé, Vargnana e luochi di quel passo frequentando li svalisi a corrieri, mercanti et passeggeri che vanno e vengono d'Alemagna (al cui rimedio tante volte l'arciduca Leopoldo ha premuto) per mezzo della formazione da me ordinata di diligentissimo processo col rito dell'Eccelso Consiglio dei Dieci, trovai che da due anni in qua si erano commessi in quelle parti intorno vintidue svalisi a pubblici corrieri, senza gl'altri in gran numero a persone particolari et liquidai li nomi di circa quaranta rei che erano delli habitanti stessi in quei contorni, molti capitati nelle forze; coll'esempio del patibolo et della pena della galera data a loro ho snidato una gran lega de ladri, che per lungo corso attendevano là a questa professione di svalisare » (Relazione di G. SURIAN, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, vol. IX, *Podestaria e capitano di Verona*, Milano 1977, p. 278).

et Joannem fratres de Moscardinis: che portando odio occultamente a Mathio Botura, et Botura suo fiolo, non obstante che havessero fatto pace, et havendo deliberato di mazarlo, posto ordine tratato tra loro la notte del sabato delli 10 zugno, essendo stravestiti ascosi, et accomodati in un campo di biava, drio una casa in un logo eminente per mezo la casa de Botura, il qual venuto sopra il suo usso per urinar, fu da uno di essi sbarata una archibusata» (27).

Dei due accusati, in effetti, si erano perse le tracce: «non invenit [il capitano] Joannem et Georgium domi, sed erant super monte vicino, et multa iurgia protulerunt contra officiales dicendo: marioli, li staresti voi in casa» (28). E questo per paura di Matteo, sostengono i Moscardini, che li sta cercando per vendicare il figlio (29).

Un timore non del tutto ingiustificato, a considerare i precedenti (o presunti tali) della famiglia rivale. Che, se in questo caso sembra minacciare l'intervento dell'autorità magistratuale veronese, al proprio attivo vanta non solo la rissa di cui già si è detto (quella seguita dal patto di pace), ma anche un atteggiamento non sempre «amichevole» nei confronti degli avversari e, pare, addirittura un delitto. Affermano infatti i Moscardini, nei *capitula* presentati per l'interrogatorio dei testimoni da essi portati al processo: «4° chel detto Bottura s'avantava haver amazato un dottor Bressano»; e più avanti: «7° che Caterina moglie del quondam Bottura ha ditto a diversi che lei non vide, chi lo amazasse, ma che quello ha ditto, nel costituito, è stà sforzata da Mattio suo messere a dir così» (30). Un altro testimone afferma che Bottura «era un poco bravetto, si tacava con questo e quello, et volea esser un poco temuto» (31).

Il che ci riporta a quanto indicato più sopra: all'esistenza di un'organizzazione della società ambrosiana non solo parallela ma addirittura alternativa rispetto a quella 'ufficiale' veronese, e quindi veneziana. Un'organizzazione all'interno della quale era quasi automatico che chi si vedesse riconosciuto un ruolo in qualche modo carismatico potesse rivestire anche cariche di un certo rilievo entro l'amministrazione locale direttamente dipendente da Venezia. Ecco che allora si comprende la lotta dei Moscardini e dei de Jaconis per la massaria. Ed eccoli, gli uni e gli altri, contemporaneamente in una posizione di forza rispetto al resto della popolazione.

(27) Proclama del 9 agosto 1570.

(28) *Relatio capitanei Campanee*, 6 agosto 1570. Nello stesso tempo, però, Giorgio cerca di mettere in evidenza il persistere di un comportamento normale anche dopo l'uccisione di Bottura: «E doppo questo fatto [cioè dopo l'assassinio] dove sette stato voi et vostro fratello? respondit: a casa nostra, et io son stato due volte a San Pietro a consiglio» (deposizione di Giorgio Moscardini).

(29) «Doppo la morte di Botura, Zorzo ha dormito alquante notte in casa di Domenico Rambaldi, perché dicea che Matteo Bottura lo volea far retenir perché lo incolpava della morte di suo fiol, che non volea haver quella vergogna, et io li deti la chiave d'una camera» (testimonianza di Antonio Panteo de San Marco).

(30) *Capitula illorum de Moscardinis*, 27 agosto 1570.

(31) Testimonianza di Carlo Richetus, 27 agosto 1570.

Ancora un'osservazione. Nel corso di questo processo sono chiamate spesso in causa le donne. Donne che hanno visto qualcosa (o hanno creduto di vederlo); che sono state addirittura sottoposte alla tortura. In molti casi, donne che riconoscono, più o meno apertamente, di essere state soggette a delle pressioni, e di aver paura di parlare. 'Spinte', a quanto sembra, di natura prevalentemente fisica, almeno a giudicare dalla testimonianza della ragazzina dodicenne, Giacoma, e della madre. Ma anche dalle illazioni di alcuni testimoni ⁽³²⁾, e dalla forte ritrosia a comparire di fronte al tribunale veronese. Cosa, quest'ultima, in parte giustificabile: spostarsi da Sant'Ambrogio a Verona, allora, non era certo una passeggiata, e certo non doveva essere cosa da poco trovarsi di fronte a giudici dotti, diretta espressione di un potere che, molto probabilmente, appariva come lontano e, soprattutto, temibile.

Queste donne appaiono comunque tra i soggetti più importanti all'interno dell'incartamento processuale. Intente ad attività del tutto normali, sono venute in qualche modo a contatto con gli assassini di Bottura de Jacon. Su di esse si concentra quindi l'attenzione dei giudici e delle famiglie direttamente coinvolte nella vicenda. I loro racconti, similmente a quelli degli uomini del paese, sono scarni, quasi laconici, ma in fondo capaci di una certa perizia nell'individuare e sottolineare, sia pure in modo quasi casuale, fatti, parole, osservazioni dotati di una qualche rilevanza ⁽³³⁾. Così, per esempio, Giacoma Bandielli riesce abilmente, rispondendo a una sola domanda, a mettere in dubbio la credibilità di Caterina, moglie della vittima, e a porre in una luce non proprio favorevole lo stesso Bottura: «Caterina moglie di Bottura dopo la sua morte mi disse che suo marito era stà sul Milanese a far del mal, e che lei gli disse che per tanti mali chel faceva el saria stà amazzato un dì, e che gli rispondeva chel non haveva paura, sel non fosse stà assassinato da qualche schioppo» ⁽³⁴⁾.

Stringatezza della narrazione e attenzione a ciò che deve essere detto non sembrano tuttavia mettere queste donne al riparo da 'interferenze' della sfera maschile. E se un certo clima di timore riecheggia più volte anche nelle parole dei testimoni uomini, tanto più esso sembra aleggiare intorno alle donne pro-

⁽³²⁾ Secondo i Moscardini e alcuni dei testimoni addotti a loro difesa, la stessa moglie della vittima, Caterina, non avrebbe visto nessuno la mattina del delitto. Sarebbe stata invece spinta a testimoniare il falso dal suocero, che avrebbe esercitato una qualche forma di pressione su di lei.

⁽³³⁾ In un testo pubblicato qualche anno fa, Natalie Zemon Davis si soffermava proprio sulle forme di narrazione di testimoni e di imputati di omicidio nella Francia del Cinquecento: «Alla richiesta di grazia però neppure chi non era istruito arrivava privo di abilità a narrare. I momenti per raccontare storie erano parecchi: durante le veglie serali, in città o in campagna, mentre si amoreggiava, si filava e s'aggiustavano gli attrezzi, si leggevano a voce alta romanzi, si raccontavano storie e si giocava a indovinare; anche al lavoro quando lo permettevano le pause, o il rumore dell'attività cessava per un po'; e qualche volta mentre si cenava attorno al tavolo, a casa o nelle taverne» (N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992, p. 27).

⁽³⁴⁾ Testimonianza di Giacoma Bandielli, 27 agosto 1570.

tagoniste della vicenda processuale. Come se a queste fosse richiesto un 'doppio canale' di accortezza, interno ed esterno alla loro famiglia d'origine. Nulla, in questo caso, di particolarmente evidente. Piuttosto una sussurrata ma insistente riproposizione di questo tema: tenere alta l'attenzione nei confronti di una possibile violenza, paventata anche da parte dell'autorità cittadina ⁽³⁵⁾. Un sistema, questo, finalizzato a preservare l'onore femminile; ma anche, nello stesso momento, indirizzato a mantenere integro l'onore maschile, vero e proprio elemento motore della società del tempo ⁽³⁶⁾.

La conclusione del processo non ci è nota. Le carte del tribunale del Maleficio si trovano infatti in una situazione di tale disordine da rendere estremamente difficile una loro analisi sistematica. E, nel nostro caso, il ritrovamento della sentenza – se pure è conservato – non è stato possibile. Nessuna condanna, quindi. Ma, al di là di questo, la possibilità, comunque importante, di entrare nel merito di una situazione tipica di certa società di antico regime, di conoscerne un po' meglio alcuni meccanismi e abitudini.

⁽³⁵⁾ Giacoma teme di dover andare a Verona, la madre le incute paura affermando che, se avesse parlato, sarebbe stata impiccata; la moglie di Bottura avrebbe ricevuto delle pressioni da parte del suocero, e lo stesso sarebbe accaduto alla madre del defunto.

⁽³⁶⁾ Non a caso, nel delineare la figura del defunto, Bernardino Ben afferma: «Bottura faceva piacer a tutti ma non si volea lassar far torto».